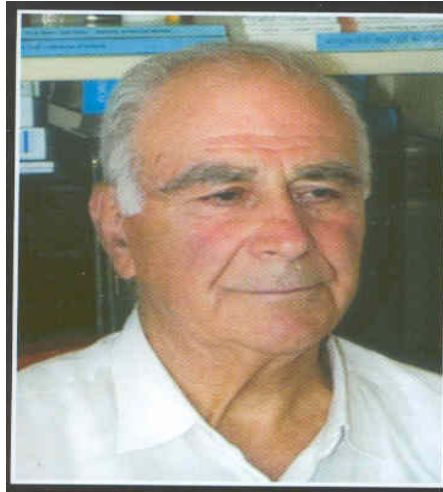


IN RICORDO DI EDIO FELICE SCHIAVONE



Ancora alla mia donna.

(...)

*Mi svegli tu,
amica di sempre,
che mi tieni sino a luna alta.*

“Dimmi se ci possiamo incontrare. Se puoi ancora metterti in viaggio, anche se il peso degli anni non ti consente la libertà di movimento di una volta. Sarei felicissimo di parlare con te. Di come trascorri le tue giornate difficili. Ma anche, soprattutto, della tua poesia che a me è sempre tanto piaciuta”. “Sì, mi rispose, desidero per davvero essere lì, nel luogo dove sono nato e dove ho lavorato per tanti anni. Ma, in special modo, mi piacerebbe, come altre volte è accaduto, parlare con te della mia recente e meno recente produzione poetica che tanti riconoscimenti ha ottenuto. Che è stata fatta oggetto di interventi critici apparsi in opere molto qualificate, come, per farti qualche esempio, Poesia italiana del Novecento e Storia della letteratura italiana contemporanea”.

È, questo, l'ultimo scambio di parole che ebbi con Ediuccio Schiavone, quando, poco più di tre mesi fa, in prossimità delle festività natalizie, mi telefonò per informarmi dell'ennesima segnalazione della critica letteraria che alla sua opera poetica guardava con simpatia e viva attenzione. Ma anche per confidarsi con me. Per dirmi come soffriva. E non solo per i mali fisici che lo affliggevano da lungo tempo, ma anche per quelli subentrati successivamente con l'inesorabile, inclemente avanzare degli anni. La sua scomparsa mi lascia nel cuore un dolore inestinguibile. Che difficilmente sarà attenuato dai tempi consueti di una normale elaborazione del lutto.

Ci volevamo tanto bene, Ediuccio ed io. E non solo per i legami di parentela che ci univano. Ma per una lunga e mai dismessa frequentazione grazie alla quale nacque tra noi una stima reciproca assai profonda che le dediche scritte sulla prima pagina dei libri di poesia che mi spediva con accurata regolarità solo in parte possono documentare.

Confesso, con immenso piacere, di aver assaporato leggendo i suoi versi, ma in particolar modo alcune sue poesie, le stesse sensazioni provate, da studente liceale prima e da docente dopo, di fronte ai versi di un Petrarca o di Giacomo Leopardi. Oppure, tra gli autori a noi più prossimi nel tempo, di un Pablo Neruda o di un Rafael Alberti. Non pochi, né occasionali sembrano infatti sentimenti, spunti e motivi

che nella poesia di Edio Schiavone rimandano a quei due giganti della letteratura italiana. Ma anche all'indimenticabile poeta cileno da un lato e al grande iniziatore del surrealismo spagnolo dall'altro.

La pittura dell'esistenza. Tra Eros e Thanatos

Penso specialmente a temi ricorrenti come l'amore, la sofferenza, l'incanto della natura, la scansione delle armonie cosmiche che lasciano "respirare (...)l'arcano palpito dell'Universo ". Penso a come scriveva e cosa diceva di Dio, dell'uomo, della morte. La sua. Quotidianamente legata a filo doppio a un male "implacabile, ostinato" che "il bisturi scalfisce appena", ma che "forse pure Tu, impeto nel mio furore, hai un limite: la mia morte". Un male che nel suo altalenante dispetto si era trasformato in un gioco a nascondino al grido di *ndincalò*. Un gioco però destinato a finire: " Tu! Fiero, quasi introvabile, ed io (purificato?) aspetterò l'originario nulla".

Penso alla forza dolce e carnale della sua tensione erotica, solcata da una sottile angoscia esistenziale. Un eros tanto più malinconico quanto più consapevole dell'affievolirsi delle forze vitali e dell'incombere minaccioso della fine. Quasi un rammemorare, con sfumature concettuali e modulazioni linguistiche diverse, ma anche con una disposizione d'animo rasserenata da amichevole esorcismo, la polarità del famoso canto leopardiano, il XXVII. Dove Amore e Morte si fronteggiano, ma anche si intersecano in un gioco di specchi che li unisce come fratello e sorella. "Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte ingenerò la sorte", scrive il poeta di Recanati. Che vede dall'uno nascere "il piacer maggiore che per lo mar dell'essere si trova". E "l'altra ogni gran dolore, ogni gran male annulla. Bellissima fanciulla, dolce a veder, non quale la si dipinge la codarda gente, gode il fanciullo Amore accompagnar sovente; e sorvolano insiem la via mortale, primi conforti d'ogni saggio core".

Eros e Thanatos sembrano tenersi per mano anche in alcuni incantevoli spunti del " pensiero poetante" di Ediuccio Schiavone. Il "corpo fresco" della "mia donna" si sposa, in arcane consonanze, con il volto amichevole della morte. Che non ha "la smorfia del teschio", perché il poeta la vede passargli accanto "col sorriso d' una amante" e stringere "con braccia materne nel grembo le sue creature". La morte non insinua nelle pieghe di una natura, che sempre si rigenera nella sua policroma vitalità, lo scandalo mostruoso e distruttivo del nulla. E l'eros, reciprocamente, ha la forza travolgente e dissolvitrice del rinnovamento "bruciando soli di molte stagioni". "Con te, scrive il poeta rivolgendosi alla sua donna, franano le memorie più sante(...) ed echi di millenni scivolano tumultuanti in un lamento che non è dolore".

Morte e vita sembrano scambiarsi la veste sullo sfondo di una scenografia della Natura che non è mai semplice, accessoria cornice esornativa. Ma ampio e modulato palcoscenico che si increspa, partecipa e consonante, alle movenze inattese e sorprendenti di una vita interiore irrequieta che "del cuore, delle cose sfoglia il sillabario". Non si tratta di rabbonire la morte perché sia il più possibile clemente nell'ora cruciale del trapasso. Ma di accoglierla nel seno della vita, di riconciliarla con la natura transeunte delle cose. Di immaginarla, e in larga misura rappresentarla, nella convulsiva fusione orgasmica che unisce in un groviglio la forza straripante del corpo desiderante e la quiete, mimetica, dei sensi appagati e pacificati "in un lamento che non è dolore".

Fulminante, a tal proposito, il pezzo, impareggiabile, sull' "Attesa" che si volge, *de visu*, alla morte. Coniugando vita che si avvia a spegnersi, natura ed eros in un *unicum* di rara potenza suggestiva. Il pensiero della fine è associato all'ansia dell'amante al suo "primo incontro". Al "bianco antico nel viale azzurro sognato da fanciullo". All' "adolescente stupore del primo coito nella stanza tutta letto di

periferia". Al "silenzio che segue il primo pianto della vita". All'attesa "nel viluppo del non essere". E nel frattempo "imparo a dormire nel tuo abbraccio a poco a poco come un bambino che ha paura del buio".

Una tristezza che non tracima nel tragico

E Dio? Dov'è Dio in questa sofferta "scrittura della vita"? Egli pure sembra partecipe di un gioco a specchi luccicanti. Di questa visione a incastri che fa interagire natura, erotismo e vitalità, sentimenti, passioni, propositi di bontà che riconciliano con il mondo e con se stessi. A chi scrive sembra che il Dio di cui il poeta avverte la presenza ("non ti vedo, ma ti sento") non è una persona, un sostantivo. Bensì, come gli antichi greci avevano capito, un aggettivo. Dio è il *divino*. Una forza misteriosa che avvolge, custodisce e beatifica il creato. E che redime l'uomo, accoglie benevolmente la sua inconsolabile tristezza per i mali del mondo. Che mai degenera nella "pornografia" del tragico e nell'ostentazione oscena del dolore. Dio è nel sole che ti "abbaglia". E nell'erba soffice che calpesti. Soprattutto, in uno straordinario *accostamento di divino e femminile*, che ci ricorda la folgorante intuizione di papa Luciani, è nelle parole e nelle carezze della donna che ti ama. Nei suoi sguardi che "calmano la carne in disordine". Nella sua grazia che ti "rende buono" con te e con i tuoi simili.

Una poetica polifonica e metamorfica

Sono temi e aspetti dell'esistenza, quelli su cui mi sono rapidamente soffermato, che non esauriscono la polimorfa e sfaccettata sensibilità umana di Ediuccio Schiavone. Chi ha la pazienza di scorrere il "sillabario" dei suoi percorsi di poesia non può che rimanere stupito di fronte alla ricchezza e anche di fronte alla *eterogeneità* degli argomenti toccati. Fino al punto di dubitare della reale esistenza di un filo conduttore, di un'unitarietà della sua opera. "Quasi un diario", come recita il titolo di una silloge pubblicata nel dicembre del 2000. Dove il lettore s'imbatte perfino in una manciata di versi dedicati all'eccidio avvenuto a Torremaggiore il 29 novembre del 1949.

Il problema non sembra per nulla di facile soluzione. Se per soluzione si intende la ricerca ad ogni costo di una sorta di "pensiero dominante", per usare un'espressione di leopardiana memoria. Come è risaputo e come abbiamo imparato perfino dalle letture, necessariamente parziali e selettive, ma tendenzialmente a senso unico degli anni liceali, nel pensiero e nella incandescente sensibilità del grande recanatese temi esistenziali, storici, filosofici, civili e umani si alternano quando non si intrecciano in maniera capillare. Così rendendo la poesia di Leopardi del tutto irriducibile ad alcune costanti, tra l'altro inopinatamente legate, talora, alle distorsioni del luogo comune, ancora oggi non infrequente, che fa della sua poesia il semplice precipitato della sua condizione esistenziale di uomo infelice e disperato.

Mi azzardo ancora, e con l'ovvia precauzione delle debite proporzioni, e almeno per quest'altro solo riguardo, ad insistere sul paragone con Leopardi. E dico che anche nella poesia di Schiavone, accanto ai temi sopra accennati, ce ne sono tanti altri di natura storica, sociale, morale, ecologica, civile. Scorgiamo versi, in alcuni componimenti molto brevi, che richiamano una data importante o meno conosciuta, un evento, un personaggio. Altri che sono una dedica a personaggi del mondo della cultura o a qualche amico fraterno (come quelli scritti per Fabrizio Eccellente). Altri ancora che sono un grido di denuncia o di civile ed umana indignazione per valori calpestati o negati dalle forme più sfacciate e deplorabili di interesse e di cinismo. Per il male e l'oppressione dell'uomo sull'uomo. Per le insane e perpetrate forme di mortificazione e di violenza che marchiano a fuoco una società malata e sofferente.

Ma ovunque , in ogni caso, colpiscono la proprietà e l'efficacia di un linguaggio che trafigge, sorprende , spiazza, con imprevisti smottamenti, cuore e cervello. Proiettando la "normalità" del quotidiano nella dimensione dischiudente e inedita del non detto. Del dimenticato , del rifiutato , del rimosso . Un linguaggio che trabocca di immagini. Con la complicità di simboli, di allusioni, di metafore efficaci e inattese. Capaci di trasfigurare e sollevare all'altezza della poesia il "quotidiano" delle cose stesse. Cose dimenticate. Lasciate. Perdute. Ma che proprio nella loro disadorna semplicità e nella loro *ingenuità* ci impongono *l'urgenza del domandare*, come amava ricordarci Wislawa Zsymborska, poetessa e saggista polacca scomparsa all'inizio di febbraio del 2012. Un "miracolo", quello di una sapiente interrogazione fenomenologica del mondo sensibile, umano, relazionale, che solamente la poesia vera è in grado di regalare.

In non pochi casi però la memoria del tempo, del dolore, della sofferenza , della tristezza lieve e rassegnata, ricompare. Solca come un fiume carsico anche temi e situazioni che ne sembrano immuni. E , allora, c'è il ritorno , il riflusso, il ritiro dell'anima in cerca di temporaneo riposo. Anche per esempio in una circostanza di grande allegria e di festa chiassosa come la "Notte di san Silvestro", tra "scoppi di petardi, voci ubriache e mille altre cose", non è l'anno incipiente a imporre le sue ordinarie ragioni di festosa follia. In una sorta di impietosa e sommessa radiografia del *doppio*, nel clima da "sarabanda di gridi, canti e musiche", si insinua lo *spleen* per "la fine del morente anno" che è memoria leopardiana del tempo e della fugacità della vita. La donna solamente, "martire del peccato e del piacere", scaccia, generosa e materna , "le noie di cento, mille tristezze". Ed è resa eterna, "tempo che giammai muore", dal "vizio dell'uomo nella sua sete d'infinito". Un infinito che non riscatta l'anima e non "spiritualizza" la vita, ma è prospiciente lo "spazio indefinibile dove sussulta e naufraga la carne!".

La voce del Sud. E quella del sapere medico

La consapevolezza del finire, del passare , del consumarsi inemendabile di cose e persone , appena mitigata dal ripristino della vitalità che l'ordine naturale riaccende in una sorta di inestinguibile "eterno ritorno dell'eguale", deriva , nella poesia di Schiavone, oltre che da una precisa filosofia della vita e dell'esistenza umana , dalla sua appartenenza alla terra del Sud. Alla Puglia agreste , bagnata di sudore , talvolta di sangue , come nell'eccidio del '49 sopra ricordato. Palcoscenico di lotta e di una fatica atavica e logorante che consuma e annienta. Teatro di emozioni, di dolore , di delusioni cocenti spesso anebbiate dal fumo e dal vino di una bettola. Di sentieri della speranza percorsi "da scarpe grosse di terra". Ma anche, per fortuna, metafora di quell'ordinamento ciclico che induce ad accogliere con animo pacato , seppure triste, quando non cocentemente deluso, l'ordinamento naturale della vita che si scandisce inesorabile tra i poli estremi dell'essere e del nulla. Della vita e della morte. Dell'inizio e della fine.

Quella di Ediuccio mi sembra una poesia che definire "impegnata", e cioè con un aggettivo che è tanto brutto quanto insignificante, è, a dir poco, sconveniente e, forse, irriguardoso. Riecheggiano in essa , piuttosto, le ragioni della sua visione filosofica della vita e dell'uomo, di cui tante volte mi parlava con il compiaciuto candore del principiante. E, spesso, con un pizzico di malcelata spavalderia. Ma, lui, principiante non era mai stato. Perché, se proprio vogliamo tentare una risposta più efficace e ultimativa al problema della unitarietà del suo pensiero poetico, siamo quasi obbligati ad ammettere che esso, con l'inequivocabile sfondo filosofico su cui si staglia, zampillava, come da una fonte limpida e cristallina, dall'esercizio della sua professione di medico. E di medico pediatra. Che registra il suono della vita al momento del suo primo vagito. Nell'attimo della sua primordiale e traumatica forma di dolore. Di certo consapevole, lui che veniva dagli studi classici, del monito agghiacciante del Sileno, seguace di Dioniso, che, racconta la leggenda, al re Mida, che a lungo l'aveva inseguito nella foresta per domandargli "quale fosse la

cosa migliore e più desiderabile per l'uomo", fra stridule risa risponde con queste parole: "Stirpe miserabile ed effimera, figlio del caso e della pena, perché mi costringi a dirti ciò che per te è vantaggioso non sentire? Il meglio è per te assolutamente irraggiungibile : non essere nato , non 'essere', essere 'niente'. Ma la cosa in secondo luogo migliore per te è morire presto".

Ediuccio conosceva questa leggenda e ogni tanto me ne parlava. Sapeva dei terrori e delle atrocità dell'esistenza di cui sono intessuti il mito e la tragedia dei greci antichi. Dove affiora un impalpabile e angosciante fondo tenebroso. Dove il mutamento inarrestabile affatica uomini e cose , in un vortice al cui centro campeggia *Moirà*, la figura terrificante del *Destino*. Ma lui era medico. Custode della vita e non della morte. Scienziato della salute e non della malattia. Guardiano della felicità e non del dolore. E, questo, mai l'aveva dimenticato. E tuttavia una recidiva visione dell'esistenza come *vulnus*, come ferita aperta, non l'aveva mai del tutto abbandonato. Anzi, con gli anni e con l'inclemenza crescente dei mali fisici,

(" come stai , come vivi ? - gli chiedevo al telefono- "Non vivo più – mi rispondeva- vivacchio"), il tono stesso della sua voce si faceva sempre più stanco, dimesso, disarmato. Forse rassegnato.

Eppure si può dire che la battaglia che aveva ingaggiato a tu per tu con la vita lo aveva visto vincente. Capace di riscattarsi alla grande. Era riuscito ad emergere dalle terribili disavventure dell'adolescenza. A divenire, con lo studio, l'intelligenza e la tenacia dell'uomo cocciuto e determinato, medico chirurgo e poi pediatra. Primario di reparto nell'ospedale di Torremaggiore. A capire per tempo di avere un tumore, che lui pensava di curare, tra l'altro, con le ingenti quantità di aglio che gli preparava con cura mia madre. Aveva poi affrontato, con successo seppure parziale, i seri problemi cardiaci che avevano una volta di più debilitato il suo organismo già duramente provato dal male. Era divenuto lo straordinario poeta che non da oggi conosciamo. Riscuotendo apprezzamenti e riconoscimenti da parte della critica più esigente e qualificata, fino all'ultimo scorcio dei suoi quasi, splendidi, novant'anni.

A rido della sua recente scomparsa si è quasi voluto- è questa l'impressione dello scrivente- mettere come in subordine la sua vita di medico e di pediatra . Perché in misura maggiore risaltasse l'attività di poeta emersa con prepotenza nella stagione quasi autunnale della sua vita. E, invece, non si sbaglia a credere che sia stata proprio la sua professione di medico a costituire certo *non la causa* bensì l'*humus* più propizio e fertile della sua ispirazione poetica. Il quotidiano cimento con i mali che assediano il corpo , la sofferenza fisica (e non solo fisica) del paziente , le paure, la speranza, l'attesa, l'altalenante avvicinarsi dalla vita e della morte sui letti e nei reparti di un ospedale lo avevano temprato e messo alla prova come uomo e come medico. Avevano inculcato nel suo animo un'immagine problematica e certo non rassicurante dell'esistenza, concorrendo forse in misura determinante al formarsi più maturo e consapevole della sua ispirazione poetica. La pratica medesima della diagnosi medica gli si presentava , più in generale, come un modello, un paradigma dell'indagine e dell'analisi profonda del male nella società, nella politica, nella storia, nella stessa natura che lui associava sempre, come solo un bravo medico concretamente sa fare, alla vita dell'uomo del quale costituisce l' *habitat* insopprimibile.

Sembra fosse col tempo divenuto chiaro nella mente poetica di Edio Schiavone che la medicina, con il suo procedimento indiziario, scoperto e reso celebre dal grande Ippocrate di Cos, costituisse una delle principali vie d'accesso alle ragioni di un sapere che tocca in profondità vuoi l'esistenza umana, vuoi il movimento della natura che lo regola e lo condiziona. Sembra insomma che Schiavone avesse ben capito che un cordone ombelicale unisce medicina e visione filosofica della vita. Facendo propria la lezione di quanti, immensamente più grandi di lui, Freud per esempio, ma lui non solo, avevano associato il sapere medico a una concezione più generale, ma anche più penetrante ed incisiva dell'esistenza umana. Un legame , quello tra medicina e concetto della vita, che si può declinare in chiave filosofica, come per

esempio in Karl Jaspers, psichiatra e filosofo esistenzialista, come si sa, di prim'ordine. Oppure in chiave psicologica come per il padre della psicanalisi. Oppure, ancora, in chiave poetica. E il poeta, che Heidegger amava definire il "pastore dell'Essere", è capace di accedere al vero più di chiunque altro. Come nessun altro sa penetrare nei recessi più segreti della realtà e della vita. Più di chiunque altro si accosta al mistero che si affascina, ma anche debilita e tortura l'uomo che cerca, fino a farne un "mendicante del Cielo", come scriveva Jacques Maritain. Oppure un "mendicante di Dio" come diceva sant'Agostino (*Sermones*; 56,6,9).

Ecco perché il padre putativo di tutti i medici, il grande Ippocrate, che a detta degli studiosi è stato il primo a trasformare il sapere del corpo in disciplina scientifica, ha voluto anche che questo sapere, sin dalle sue origini, non fosse sminuzzato in mille particelle, in discipline specialistiche che curano l'organo e non, come dovrebbe essere, l'*organismo*. Un sapere "senza l'uomo", come recita il titolo di un'altra raccolta di versi di Ediuccio Schiavone. Un sapere "empirico" e sconnesso dalla *costitutivamente organica* natura dell'uomo. La quale richiede uno sguardo "sinottico" e il più possibile completo della malattia che prostra il paziente. Perché, come ancora Ippocrate ci ricorda, un "medico filosofo è simile a un dio" (*iatròs philòsophos isòtheos*). E', propriamente, questa filosofia dell'uomo e della vita a trasformarsi in Schiavone in *poesia forte*, sapida, nutriente. Che ripudia ogni edulcorazione e ogni tentazione languorosa e decadente.

Una accettabile conclusione

Leggendo la silloge di Schiavone giungiamo verosimilmente alla conclusione, e lui l'avrebbe senza alcun dubbio condivisa, che la poesia rifugge da ogni facile consolazione, ma incunea nella carne viva dell'uomo gli aculei dolorosi della riflessione, dell'attesa, del disincanto. Non sarà per caso che un grande poeta russo del Novecento, Josif Aleksandrovic Brodskij (1940-1996), ebbe a scrivere che la poesia è "la migliore scuola di insicurezza che ci sia". Non certo perché spaesante o inutile. Ma perché con la sua carica problematica disinnescava le illusioni. Impegna il pensiero fino alla sofferenza. E lo obbliga al duro cimento della ricerca e della conoscenza. Proprio quando, soprattutto quando, si accorge che "quello che dicono le poesie - aggiunge Brodskij - in sostanza è: non lo so".

Viviamo in tempi di penosa miseria spirituale, come ci ricorda in un'intervista recente Andonis Fostieris, uno dei massimi poeti greci contemporanei. Ma per fortuna c'è ancora chi alla poesia dà l'importanza che merita perché, egli dice, "la poesia è (...) uno studio continuo del mistero e del senso della vita nella sua interezza. E' un'immersione nelle radici originarie dell'essere umano, che ha il sigillo della certezza, dell'incertezza e della conoscenza suprema dell'ignoranza. In un paesaggio dove nascono sempre solo enigmi senza la minima possibilità di una soluzione o di una risposta" (*La lettura del Corriere della sera*, 6 marzo 2016, p. 16).

Edio Felice Schiavone si è congedato da noi il 19 febbraio scorso. Non ha fatto in tempo a leggere queste importanti parole sulla missione della poesia. Se le avesse potuto leggere, di certo, non avrebbe cambiato neppure una virgola.

29 marzo 2016

Michele Marinelli